

Cgil, Cisl, Uil rompono gli indugi dopo il deludente vertice con l'esecutivo a Palazzo Chigi

La mediazione raggiunta per il pubblico impiego non c'è più e allora si deve cominciare da capo

È l'ora dello sciopero generale

I sindacati chiamano tutti i lavoratori alla mobilitazione a sostegno delle vertenze contrattuali e contro la politica economica del governo. Sugli statali Berlusconi smentisce i suoi ministri

di Felicia Masocco / Roma

ROTTURA COL GOVERNO Mobilitazione generale di tutti i lavoratori, pubblici e privati. Così i sindacati rispondono al governo che ha confermato le chiusure sul rinnovo dei contratti. Cgil, Cisl e Uil bocchiano anche le misure «tardive, insoddisfacenti e poco chia-

re sul fronte delle coperture finanziarie» prospettate da Berlusconi per il rilancio dell'economia. Per i redditi dei lavoratori e dei pensionati, dicono, «non c'è nulla». Le forme e le modalità di sciopero saranno decise lunedì. Ancora un tavolo, ancora una convocazione. In buona sostanza ieri

Lunedì prossimo le segreterie unitarie decideranno le modalità e i tempi della protesta

nistri avevano certamente mandato a trattare ma non a chiudere a quelle condizioni». Quantomeno gli interessati hanno salvato la faccia. Resta il fatto che sui contratti non è arrivata la risposta che i sindacati reclamavano. Per Cgil e Cisl e per la Uil, rappresentata dal vicesegretario Adriano Musi, quella mediazione «è un limite invalicabile», «è valida», indietro non si torna. «Andremo all'incontro del 26 - ha detto Epifani - e la difenderemo. L'esecutivo non creda che faremo come i gamberi». «Se la proposta che ci aveva fatto Siniscalco, e che noi avevamo accettato, non esiste più,

Giudizio negativo delle Confederazioni: non c'è nulla per lo sviluppo e il rilancio del Paese



La delegazione sindacale in primo piano al tavolo durante l'incontro con il Governo a Palazzo Chigi Foto di Danilo Schiavella/Ansa

dal governo è arrivato un altro "no" al rinnovo dei contratti pubblici. Se ne riparlerà giovedì prossimo. Ma la discussione ripartirà da zero.

I leader sindacali ieri hanno infatti appreso dal premier che non è stata raggiunta alcuna mediazione, mai trovato un punto di incontro tra il 4,3% di aumenti previsti in Finanziaria e l'8% richiesto da Cgil, Cisl e Uil. Sembrava che le parti si fossero accordate sul 5,1% di incremento. C'era stata la parola di tre ministri, tra cui il plenipotenziario dell'Economia, il ministro della Funzione pubblica che fino al prossimo rimpasto è (o dovrebbe essere) il titolare della materia, e finché un sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, non uno qualunque, ma il braccio destro del premier, l'uomo delle grandi mediazioni.

Si pensava fossero andati al vertice con i sindacati, una settimana fa in un albergo romano, in nome e per conto di Palazzo Chigi e dopo che avevano definito «accettabile» aumenti di 100 euro per i ministeriali, il contratto sembrava cosa fatta. E invece no. Silvio Berlusconi ieri li ha sconfessati, i quattro erano semplici esploratori. «Non avevano alcun mandato a trattare», ha risposto il premier ai leader sindacali che chiedevano il rispetto della mediazione raggiunta. È evidente che «c'è stato un *misunderstanding*», ha allargato le braccia il premier. Un equivoco. Parole a cui i ministri interessati non hanno replicato sillaba, sono rimasti in silenzio, «Una scena kafkiana» l'ha definita Guglielmo Epifani. «Non si può essere così sleali», è poi sbottato Savino Pezzotta.

Ma dato che i *misunderstanding* come le gaffe non sono mai troppi, un'ora dopo il resoconto degli esponenti sindacali, ecco il comunicato di rettifica di Palazzo Chigi: «I mi-

nuol dire che si riparte dall'inizio - ha aggiunto Pezzotta - Sarà un problema anche per loro». Gli aumenti del 5,1% sono da riferire ai lavoratori contrattualizzati, spiegano i sindacati, tenendo dunque fuori ad esempio i magistrati, si arrivava a una media di 98 euro, non di 111 come dice Berlusconi. Ora, in vista del nuovo incontro di giovedì prossimo i leader sindacali si pongono un altro problema: «Chi ha la delega a trattare?», si chiede Musi. «È evidente che sono state introdotte distinzioni sensibili tra mandati esplorativi e mandati pieni a trattare», spiega Pezzotta. «Ma - ha aggiunto - quel giorno avrebbero dovuto dirlo prima ed è chiaro che il 26 sarà la prima cosa che chiederemo».

Nel salone verde di Palazzo Chigi, presenti 14 esponenti di governo e 12 rappresentanti delle parti sociali (Luca Cordero di Montezemolo e Sergio Billè tra gli altri) la discussione sui contratti è stata «forte e pesante». Guglielmo Epifani ha respinto le accuse fatte nei giorni scorsi dal premier, che aveva definito gli aumenti richiesti dai sindacati «irresponsabili». «Il sindacato ha detto sì ad una proposta del ministero dell'Economia - ha detto - cioè di chi dovrebbe avere la responsabilità dei conti pubblici».

In serata le segreterie unitarie di Cgil, Cisl e Uil allargate ai vertici delle categorie hanno deciso di mobilitare tutti i lavoratori. Anche i privati, e non solo per i contratti aperti, ma per il «giudizio negativo» che le confederazioni danno al pacchetto di proposte di politica economica illustrate da Siniscalco. Lunedì la decisione su come articolare le forme di lotta. L'esito non è scontato, anche ieri sera infatti, la Uil ha ribadito di non essere d'accordo sullo sciopero generale preferendo altre forme di mobilitazione.

Regalo alle imprese, beffe per i lavoratori

Siniscalco annuncia la riduzione dell'Irap con decreto, ma non dice dove troverà i soldi. Taglieranno sanità e contratti. Riproposte le misure per le fusioni di imprese

HANNODETTO

di Bianca Di Giovanni / Roma

Alemanno



Ma se non tassiamo le rendite finanziarie dove troviamo i soldi per tagliare l'Irap?

«Se ci sono coperture migliori e più efficienti di quelle che ho prospettato io ben vengano, ma voglio proprio vedere cosa viene proposto». Il ministro Gianni Alemanno si chiede come verrà coperto l'annunciato taglio dell'Irap, se non con l'aumento delle aliquote sulle rendite finanziarie. Peccato che a quella domanda che si stanno facendo tutti gli italiani - è lui a dover rispondere visto il ruolo che ricopre.

Billè



Il Paese è in affanno. Non produce e non consuma. Ci vuole una cura da elettroshock

Il paese è in affanno. Non produce e non consuma. Ci vuole una cura da elettroshock per colpire tre gangli: il potere di acquisto che non è sufficiente per le famiglie; stimolare le imprese e perciò il provvedimento sull'Irap deve essere accelerato, e in terzo luogo, cominciare a ragionare su una spesa pubblica che continua a crescere e deve essere amputata o molto ridotta.

CRISI & LOBBY Dopo il vertice a Palazzo Chigi l'unica a cantare vittoria è Confindustria. Il governo rilancia l'«emergenza» Irap e annuncia un decreto a giugno. Ma

è ancora nebbia fitta sulle coperture. Senza certezze, il rischio è un altro intervento inefficace. Esattamente come è accaduto con i moduli Ire. Se si fosse arrivati agli sgravi per le imprese prima del crollo dei conti pubblici, forse qualche effetto sul Pil si sarebbe visto. La fiducia sarebbe rimasta salda, e le nuove risorse si sarebbero convertite in investimenti. Ma con la finanza pubblica sotto osservazione in Europa e sui mercati internazionali (ieri esponenti di Moody's hanno visitato il premier a Palazzo Grazioli), la fiducia appare molto più fragile. Nessuna cifra, nessun dato è stato fornito al tavolo né dal premier, tantomeno da Domenico Siniscalco. L'unica cosa chiara è questa: si inizierà subito ad alleggerire il carico fiscale delle imprese, mentre sui contratti si rinvia. Dato che non c'è alcuna certezza sul fatto che i benefici della manovra Irap vadano anche ai lavoratori (diverso sarebbe stato se si fosse iniziato dagli sgravi contributivi da destinare in parte ai salari, capitolo rinviato alla Finanziaria per il 2006), è chiaro a questo punto chi è chiamato a pagare subito la crisi. «Abbiamo dei sospetti. Adesso c'è questo provvedimento, ma bisognerà aspettare Dpef e Finanziaria per capire come si coprirà», commenta Guglielmo Epifani. Sull'altro fronte, a «pagare» sono le Regioni e il fondo sanitario nazionale, oggi finanziato dall'Irap. Come sarà sostituito lo sgravio annunciato oggi? Non si sa ancora. E siamo quasi a fine maggio.

Siniscalco ha parlato di 12,5 miliardi in meno (corrispondenti al gettito sulla componente lavoro), da effettuare in due o tre anni. In quale quota? Non si sa. L'inizio della manovra è anticipato a giugno per decreto, al fine di evitare che i contribuenti si rifiutino di pagare in vista della «boccatura» da parte della Corte europea. Tesi, quest'ultima, più volte sostenuta dal Sole24Ore in base ad anticipazioni del tutto improprie dei dottori commercialisti. Come dire: le pressioni di chi non vuole pagare (ma deve, finché la legge è in vigore) è talmente forte, che è meglio ridurre subito la tassa. Nello stesso decreto compariranno misure per la liberalizzazione del mercato elettrico ed interventi in favore della fusione delle imprese. Benissimo. Se non fosse che esattamente gli stessi capitoli comparivano anche nel decreto competitività appena votato in Parlamento. I due «paragrafi» però, sono scomparsi. Quello sulle fusioni d'impresa per mancanza di fondi: per essere davvero efficace dovrebbe seguire le norme utilizzante anche per le banche, ovvero uno sgravio totale sulle operazioni di fusione. Troppo oneroso. Oggi quei soldi sono stati trovati? O siamo ancora di fronte a parole vuote? Quanto alla liberalizzazione del mercato elettrico, il governo si ritrova davanti all'ennesimo, faticoso (e tardivo) dietrofront. Una misura possibile (e non costosa) è l'allargamento della platea dei clienti idonei a scegliersi il fornito-

re di energia. Ma la concorrenza arriva davvero se si agisce sulla produzione di energia (non solo sui clienti) esattamente come aveva previsto l'Ulivo riducendo la capacità produttiva dell'Enel. Con il centro-destra, invece, il gruppo elettrico ha riottenuto la possibilità di produrre una quota superiore al 50% del mercato italiano. E oggi si torna indietro. Anche qui: troppo tardi? Altra misura avanzata al tavolo, il pressing sulle banche per agevolare il credito sia alle imprese che alle famiglie. Ma se c'è una cosa che oggi è a buon mercato in Italia è proprio il denaro. Le aziende sono già super-indebitate, le famiglie non si indebitano certo per consumare. Come scelta appare davvero strana.

Ad aprire il tavolo di ieri è stato il presidente del consiglio, che ha richiamato le parti sociali alla responsabilità collettiva in un momento come questo. Poi la parola è passata a Siniscalco, che ha ribadito il timing: subito un decreto, poi il Dpef, infine con calma la Finanziaria. Non c'è più fretta: i tempi tornano lunghi. E soprattutto torna la melina sulle cifre. Intanto le agenzie riferiscono di un incontro di mezz'ora degli esperti di Moody's con Siniscalco e lo stesso Berlusconi. Iter assolutamente inedito: gli analisti di solito si recano in Via Ventiseptembre. Per ora le agenzie di rating hanno mantenuto fermo il loro giudizio: ma forse vogliono saperne di più sulle privatizzazioni e sugli effetti per il debito, voce a cui guardano con maggiore attenzione. Sui mercati internazionali, poi, arriva come una bomba l'ultimo numero dell'Economist. «Il governo di Berlusconi ha dedicato la maggior parte della prima metà dei cinque anni della legislatura a legiferare a favore degli interessi personali e imprenditoriali del presidente del consiglio», scrive il settimanale, che punta il dito sulle mancate liberalizzazioni.

Il grande gelo tra Siniscalco e il fenomeno Tremonti

«Siniscalco? Strano che il direttore generale partecipi al consiglio dei ministri, no?». La battuta sul ruolo effettivo del ministro dell'Economia circola insistentemente negli ambienti di centro-destra. Ieri, poi, era sulla bocca di tutti. Dopo l'uscita in grande stile del vicepremier sul «Corriere della Sera» (la solita intervista a tutta pagina che Via Solferino spesso gli riserva), proprio nel giorno del vertice con le parti sociali a Palazzo Chigi, era quasi impossibile evitarla. Ma non c'è da aspettarsi scontri o violenti litigi tra l'ex titolare dell'Economia e il suo successore. I bene informati raccontano di toni liquidatori, meglio, sprezzanti, da parte del vulcanico fiscalista di Sondrio. E di «rospi» ingoiati in silenzio, colpiti incassati con la forza del rinoceronte, da parte del «mieloso» professore di Torino. Il quale, ogni volta che annuncia una iniziativa, viene sistematicamente smentito dopo poche ore sui mezzi di comunicazione. Un esempio? Lui ha parlato di rigore, e Roberto Maroni ha dichiarato serafico: «Deficit al 3,75%, o al 4%, o al 5%. Che differenza fa?». **b. dig.**



Confindustria porta a casa un risultato ma sui rinnovi Montezemolo rompe col sindacato